

## INTRODUZIONE

Maurice Aymard

Matteo Gaudioso aveva indicato la strada, facendo negli anni Trenta l'elenco degli archivi delle grandi famiglie nobiliari di Catania, con la loro localizzazione esatta in città. A suo parere se ne doveva prevedere la conservazione ed evitare la distruzione o dispersione, tenendosi pronti, se l'occasione se ne presentava o se l'urgenza diventava evidente, a raccogliarli nei depositi dell'Archivio di Stato accanto ai registri dei vari organi amministrativi centrali o locali, dei notai e delle corporazioni religiose soppresses fra Settecento (i Gesuiti) e Ottocento. Gaudioso aveva così anticipato la necessità di un mutamento profondo del ruolo e del contenuto degli archivi – e di una ridefinizione della divisione del lavoro e dei compiti fra pubblico e privato – a partire dal momento in cui il privato non avrebbe più avuto i mezzi o la volontà di conservare intatta la documentazione secolare, accumulata dagli antenati per fare fronte ai bisogni concreti di gestione e difesa del patrimonio, di illustrazione ed esaltazione della gloria familiare, ma ormai priva di utilità.

L'impegno sistematicamente profuso dalla fine degli anni Sessanta per raccogliere nei vari Archivi di Stato della Sicilia, e in particolare a Palermo, i documenti accumulati e conservati lungo i secoli da un grande numero di famiglie della nobiltà isolana – documenti che erano rimasti sino ad allora di loro proprietà – permette oggi agli studiosi di disporre di una mole imponente di carte e di registri che rende possibile un profondo rinnovamento delle ricerche storiche sull'età tardo medievale e moderna, dalla fine del Duecento alla fine del Settecento e talvolta di più. Tale rinnovamento tocca sia le tematiche affrontate (economia, cultura, scelte politiche, gerarchie e dinamiche sociali, consumi quotidiani e di lusso, comportamenti familiari e matrimoniali, forme prese dalla fede e dai modi di affrontare e considerare la vita e la morte, ecc.), che i livelli, la scala e le temporalità dell'analisi con la possibilità di passare dai singoli individui e dalle singole famiglie, ai gruppi e ai ceti ora solidali ora invece divisi da conflitti violenti e da faide durevoli, di breve e/o lunga scadenza. In altri termini, da decisioni personali, prese in situazione d'incertezza in base alle informazioni disponibili, a regole collettive o a preferenze personali, e al bilancio ex post dei risultati raggiunti facendo il conto dei successi e degli insuccessi, o fallimenti.

Lo stesso rinnovamento apre la strada a nuove forme di cooperazione interdisciplinare, in particolare con l'antropologia, la sociologia, il diritto e la microeconomia senza dimenticare i vari settori della storia come l'arte, la musica o la letteratura che gli storici tout court hanno preso l'abitudine di lasciare a dei gruppi di specialisti con i quali si accontentano il più delle volte di mantenere rapporti di coabitazione pacifica, di ignoranza reciproca e, talvolta, di indifferenza. Esso arricchisce e aiuta ad articolare le ricerche sulle élites sociali, la loro formazione, la loro riproduzione generazione dopo generazione, i loro linguaggi, i discorsi che tengono su sé stesse e sugli altri ceti da cui si vogliono distinguere. Ricerche che dalla fine degli anni Settanta, dopo due o tre decenni di predominio degli studi sulle masse popolari, hanno assunto in Europa una importanza di primo piano sia nel campo storiografico che nella maggioranza delle scienze sociali. Una dimostrazione esemplare della ricchezza potenziale di questi archivi delle famiglie aristocratiche per le indagini, le tematiche e la scrittura di una storia delle élites sociali

rinnovata dall'interno e aperta a tutte le più recenti interrogazioni della storia sociale, ci viene data dai quindici contributi riuniti in questo volume: ne dobbiamo ringraziare Lina Scalisi per la sua tenacia e per la sua capacità di far convergere intorno ad un oggetto comune dei saggi che portano il segno della personalità dei loro autori, ai quali ha saputo lasciare l'autonomia di cui avevano bisogno senza costringerli ad entrare ad ogni costo in un unico stampo prestabilito. Che questo libro sia centrato sulla famiglia Moncada, e sul periodo fra metà del Cinquecento e metà del Seicento quando essa diventa la più ricca della Sicilia e una delle più ricche di tutte le aristocrazie europee, prende in questo contesto un valore quasi simbolico.

I Moncada sono arrivati nell'Isola con Pietro III d'Aragona alla fine del Duecento e la loro presenza attiva non si ferma con gli anni 1670-80. Tuttavia, il momento centrale scelto dalla maggior parte degli autori è stato quello dell'accelerazione dell'ascesa dei Moncada e del rafforzamento della loro posizione in età moderna, messi in evidenza e orchestrati da loro stessi attraverso molti canali, fra cui la storia della famiglia affidata a Giovanni Agostino Della Lengueglia da Luigi Guglielmo. Una storia che illustra la dimensione consapevole dell'esaltazione del gruppo familiare e delle qualità eccezionali che lo contraddistinguono (L. Scalisi), ma che non deve far dimenticare le altre strade sistematicamente percorse per arrivare allo stesso risultato. Pierre Bourdieu ci ha ricordato tempo fa il rischio dell'illusione biografica, che ci porta a considerare inevitabile un successo che poteva non accadere e che è mancato ad altre famiglie concorrenti dei Moncada, pur se hanno compiuto le stesse scelte e sviluppato con la stessa energia delle strategie parallele. «La morte trasforma la vita in destino», aveva già scritto tre decenni prima André Malraux.

Per proteggerci da questo rischio, dobbiamo dunque accettare che la success story dei Moncada sia allo stesso tempo casuale ed esemplare, o meglio, che il successo sia stato casuale e la storia esemplare. Le stesse strategie hanno portato a risultati differenti perché la regola del gioco era quella di una concorrenza accanita, dove alcuni potevano vincere mentre altri dovevano perdere. Gli storici hanno spesso voluto ad ogni costo trovare ex post delle buone ragioni per spiegare la vittoria dei primi come se le stesse regole valessero per gli individui e per i sistemi sociali, mentre invece vi è tutto da guadagnare a conservare alla storia la sua indeterminazione. Pure se i Moncada sono stati i primi fra i «vincenti» avrebbero potuto «perdere», e dunque le loro mosse successive vanno lette e interpretate nella totalità, considerando insieme tutte quelle che hanno giocato, sia le perdenti che le vincenti, senza privilegiare le seconde. Il contesto è stato per loro, come per i loro concorrenti, molto simile a quello, classico in microeconomia, della decisione presa in una situazione di incertezza ma dove le decisioni precedenti di tutti i giocatori sono conosciute dagli altri, rispondono ad alcuni codici di comportamento e possono essere anticipate. Ma al di là dei risultati dei singoli, ciò che interessa e deve interessare lo storico è la somma di queste regole e di questi codici del gioco sociale; di queste informazioni sugli altri giocatori e sulla storia del gioco che definiscono la «conoscenza comune» sia del gruppo che partecipa al gioco, sia di quelli che lo guardano dall'esterno senza potervi intervenire in modo diretto.

L'esempio dei Moncada da un lato vale per tutta la nobiltà siciliana, dall'altro per una sola parte di essa. Essi infatti condividono con gli altri membri del loro gruppo sociale e statutario gli stessi interessi, le stesse regole familiari, gli stessi valori ma appartengono, e lo mostrano ogni volta che sembra loro necessario, ad una élite ristretta di questa nobiltà.

Gli stessi interessi: il ruolo centrale viene riconosciuto alla terra e prima di tutto alla terra di statuto feudale, preferibilmente popolata da un numero importante di vassalli che costituisce la base dell'identità spaziale della famiglia (P. Militello), e che condiziona l'accesso ad almeno due categorie di beni complementari, estremamente ambiti per le possibilità che offrono di rafforzare la posizione delle singole famiglie. La prima corrisponde alle posizioni di potere nella pubblica amministrazione siciliana per l'influenza e la possibilità di profitti sempre cospicui e, fuori dall'isola, nei vari organi amministrativi della monarchia spagnola o alla corte del sovrano. La seconda invece è il denaro, ricercato per se stesso, sfruttando tutte le opportunità che si offrono più che per accumularlo, per finanziare degli investimenti e delle spese – che possiamo definire più sociali che economiche – considerate come prioritarie: nuove terre, nuovi palazzi, castelli e ville, nuovi diritti sui vassalli, nuove gabelle, vite e milizie dei cadetti (che vengono indirizzati per la maggior parte verso carriere ecclesiastiche, militari e amministrative) e doti di paraggio delle figlie (che siano orientate verso il matrimonio o verso il monastero); clienti e servitù domestiche; acquisti di prestigio destinati al décor (dato da vedere ed ammirare da più o meno vicino ai loro visitatori e ai loro vassalli), ad arricchire le chiese, cappelle, conventi e monasteri che avevano deciso di proteggere e che costituivano il loro «secondo cerchio» di difesa simbolica e di influenza reale; a beneficiare i loro pari, parenti o inferiori. Tuttavia, è quasi sempre la terra (e i poteri giuridici, amministrativi e finanziari collegati nel caso del feudo) che orienta le loro mosse ed è al centro delle loro preoccupazioni. Essa condiziona tutto il resto.

Ma che la terra, e prima di tutto la terra feudale si sia confermata fra 1450 e 1650, e di nuovo fra 1730 e 1815, come il più proficuo degli investimenti sul lungo periodo, grazie a un aumento della rendita fondiaria e del suo valore di molto superiore all'inflazione e al rialzo dei prezzi di tutti i prodotti, non deve far dimenticare che questo tipo di acquisti siano preferiti per motivi sociali e statutari.

Le stesse regole – in parte giuridiche, in parte pratiche – presiedono alla formazione, alla conservazione, all'alienazione definitiva o a tempo limitato (usando la procedura della vendita carta tamen redimendi, e l'uso dello jus luendi), all'indebitamento (attraverso le soggiogazioni), all'accrescimento e alla trasmissione del patrimonio, prima di tutto quello fondiario. L'estensione a gradi di parentela più lontani e alle femmine della trasmissione dei feudi, concessa dai capitoli *Si aliquem et Volentes*, ha allontanato, come per i loro omologhi napoletani, il pericolo del ritorno dei feudi alla Corona in assenza di eredi in linea diretta. Il fidecommesso, il cui uso si generalizza fra fine Quattrocento e fine Cinquecento, permette inoltre di rendere inalienabili la totalità dei beni ad iniziare da quelli immobiliari protetti dalle pretese dei creditori e soggiogatori, dalla frase rituale «fino a mille generazioni e pure al di là», (cioè per una eternità teorica) di una successione che privilegia i maschi – e fra di loro i primogeniti – e che gli eredi non potranno modificare. Però essi conservano larghe possibilità, con il consenso dei congiunti e la complicità dei notai, di alienare alcuni feudi per finanziare alcuni investimenti: cioè si riservano, entro certi limiti, una possibilità che di fatto rifiutano per principio ai loro creditori. Il calcolo delle doti di paraggio e delle vite e milizie, dovute le prime alle figlie e le seconde ai cadetti, viene sottoposto a precise regole che tuttavia possono non essere rispettate quando il genero, attratto dal prestigio dell'alleanza che sta per concludere, accetta di ricevere una dote inferiore a quella cui avrebbe diritto la sua futura moglie.

In ultimo, la creazione della Deputazione degli Stati alla fine del Cinquecento completa il dispositivo di protezione dei beni: la gestione dei patrimoni aristocratici, indebitati al punto che il reddito annuale non copre più gli interessi delle varie soggiogazioni, viene affidata al nuovo organo dal quale i creditori si vedono imporre una diminuzione delle rendite, cioè un'abbassamento del tasso d'interesse reale, mentre il titolare del patrimonio riceve una somma annua per le proprie spese. E talvolta l'intervento di un prestanome gli permette perfino di ritrovare il controllo effettivo dei beni, arrendati all'asta per un prezzo inferiore al vero valore. Il quadro così elaborato nel corso del Cinquecento, rappresenta una vera e propria vittoria giuridica e politica contro l'ostilità di alcuni giuristi che, come Gian Luca Barberi, avevano cercato di difendere le prerogative della Corona contro le pretese dell'aristocrazia feudale.

Gli stessi valori: il riferimento alle origini militari delle più antiche famiglie, che avevano portato il titolo di miles e ai servizi resi in questa veste alla corona dai loro antenati, viene confermato durante l'età moderna – in un periodo in cui questo tipo di «servizio» dei membri del braccio baronale è ormai un ricordo – dal grande numero di armature e di armi da cerimonia o da torneo (ancora di più che da guerra) presenti negli inventari delle varie case nobiliari; e dalla scelta della carriera militare come una delle carriere preferenziali, con quella ecclesiastica, per i cadetti impegnati tra le fila degli eserciti della monarchia spagnola nelle Fiandre e in Germania. Questo riferimento esclude ogni forma di identificazione con mestieri legati alla manifattura, al commercio o alla banca, malgrado i feudatari, nella gestione del loro patrimonio, non esitino né ad investire nella produzione e nella commercializzazione dei prodotti della terra e nell'allevamento né ad utilizzare le tecniche finanziarie dei mercanti e dei banchieri, ad iniziare dai cambi che con il credito alla metà (in Sicilia) o alla voce (nel Regno di Napoli), sono il modo più diffuso per valorizzare i capitali monetari disponibili a breve o media scadenza. Da questa situazione ha origine una abbondante letteratura – alla quale gli autori siciliani danno dei contributi che vanno nello stesso tempo letti in chiave locale e reinseriti in un dibattito internazionale più ampio – sulla definizione della «vera nobiltà» (che cerca di stabilire e di giustificare delle barriere sempre artificiali e porose); sui meccanismi di selezione e di verifica dei titoli di nobiltà (il cui modello viene fornito dall'ordine di Malta); sui numerosi conflitti interpersonali e interfamiliari (V. Vigiano).

Questo accordo, o questa convergenza di fondo, non deve tuttavia far dimenticare che l'aristocrazia siciliana della prima età moderna è come le sue omologhe europee – e per le stesse ragioni o forse ancora di più per alcuni motivi che derivano dalla storia particolare dell'Isola (guerre, rivolte, conquiste, dominio straniero, ruolo delle grandi città, controllo dei mercanti e dei banchieri stranieri su ampi settori dell'economia) – caratterizzata da una profonda eterogeneità.

Eterogeneità che crea delle forti divisioni interne fra famiglie di origine catalano-aragonese, le prime delle quali sono arrivate alla fine del Duecento; fra famiglie di ricchi mercanti che hanno potuto accedere al possesso del feudo; fra famiglie dei vari patriziati urbani di Palermo, Messina, Catania e/o di altre che pure hanno acquistato dei feudi o li hanno ottenuti attraverso alleanze matrimoniali; fra famiglie di giuristi che sono emersi attraverso l'esercizio delle più alte responsabilità giudiziarie o amministrative. La stessa eterogeneità viene ulteriormente rafforzata dal declino di alcune antiche famiglie impoverite e dall'ascesa di nuove famiglie – declino e ascesa che vanno analizzati su più generazioni – e anche dalla possibilità di popolare un feudo disabitato in virtù della

fondazione, fra metà Cinquecento e metà Seicento, di oltre cento nuovi paesi concentrati per lo più nella Sicilia centro-occidentale. O ancora, nei decenni centrali del Seicento, dall'alienazione da parte della monarchia dei casali di varie città demaniali (Catania, Aci, Castoreale, ecc.), e dalla massiccia vendita di titoli nobiliari altisonanti che permette ai baroni di ieri di diventare conti o marchesi, e perfino duchi o principi.

A questo moltiplicarsi dei titoli e delle famiglie che si richiamano alla nobiltà e rivendicano di farne parte corrisponde però un movimento opposto, di concentrazione fra un numero sempre più ristretto di grandi famiglie dei patrimoni feudali, spesso molto cospicui, di altre famiglie che si ritrovano senza eredi maschili. Il matrimonio con una figlia ereditiera che porta con sé non più solo una dote in denaro e in gioielli ma un importante patrimonio fondiario e feudale diventa, con la generalizzazione del fidecommesso e la limitazione connessa del numero dei cadetti e delle figlie che accedono al matrimonio, lo strumento privilegiato per allargare la base fondiaria delle famiglie e compensare gli effetti negativi dell'indebitamento. Un passivo determinato dalla moltiplicazione delle soggiogazioni per pagare le doti di paraggio delle figlie, che tornano nel patrimonio solo se, alla generazione successiva, le famiglie che hanno «ricevuto» queste figlie ne «restituiscono» altre alle famiglie che gliele hanno «date». Ciò spiega le varie evoluzioni parallele registrate fra Cinquecento e Seicento. La conclusione delle alleanze matrimoniali assume un posto sempre più centrale nella politica delle famiglie aristocratiche siciliane, che fanno le stesse scelte delle aristocrazie italiane dello stesso periodo, si tratti di nobiltà «feudali» come nel Regno di Napoli o di patriziati urbani delle metropoli economiche dell'Italia centro-settentrionale. Si registra, inoltre, la moltiplicazione dei matrimoni che necessitano di una dispensa di consanguineità da parte dell'autorità ecclesiastica, che con l'applicazione sempre più attenta delle norme tridentine rafforza il proprio controllo sulla riproduzione biologica e sociale delle varie nobiltà; e quella dei matrimoni incrociati – alla stessa generazione o a due o tre generazioni successive – che rafforzano i legami fra le varie famiglie e creano dei diritti di restituzione per il futuro.

La politica matrimoniale dell'aristocrazia viene sottomessa agli interventi del potere politico: i viceré di Sicilia (Pignatelli, Gonzaga, de Vega, Medinaceli, Colonna, ecc.) cercano di riservare le figlie ereditiere ai loro parenti ed alleati o sposano le loro figlie a famiglie aristocratiche locali. E Luigi XIV in Francia approva, quando non li organizza lui stesso, i matrimoni dei suoi cortegiani selezionando le alleanze alle quali dà il suo consenso. Si elaborano delle strategie sempre più complesse a quattro o cinque famiglie – come messo in evidenza da Gérard Delille per il regno di Napoli – per scambiare le figlie secondo uno schema di «scambio generalizzato» ma rispettando i divieti di consanguineità; e per cercare, quando l'occasione si presenta, di far sposare al loro figlio la figlia ereditiera della famiglia che, fra i loro partners in questo gioco sul futuro, si ritrova senza discendenza maschile. È il tipo di gioco che possiamo identificare dietro le alleanze preferenziali contratte nel Cinquecento, come sottolinea Condorelli, dai Moncada con i Branciforte, i Luna, i Barresi di Pietraperzia e i Pignatelli.

Da questo punto di vista, la storia dei Moncada è senza il minimo dubbio esemplare. Sembra infatti che la caccia alle figlie ereditiere sia stata, per più di tre secoli, il loro sport preferito. Essa inizia con i primi due Guglielmo Raimondo che sposano rispettivamente la figlia di Guglielmo di Malta (che porta con sé Malta e Gozo, ulteriormente scambiate con Altavilla, Melilli e Augusta), e quella del Maestro Razionale Matteo Sclafani (che

dopo un lungo processo permetterà a Matteo Moncada di mettere le mani sulla contea di Aderò). Prosegue nella seconda metà del Quattrocento con un altro Guglielmo Raimondo, che sposa la cugina Contissella con la quale condivide i diritti ad ereditare la contea di Caltanissetta alla morte del padre di lei, riunendo così i due rami Moncada (S. Laudani). E raggiunge il suo apice con il matrimonio organizzato dal personaggio centrale di questa success story, Luisa, vedova di Cesare e figlia del duca di Bivona (di cui farà entrare lo «stato feudale» nel patrimonio dei Moncada dopo la morte senza figli del fratellastro che glielo aveva concesso fin dal 1584) fra il figlio Francesco (sette anni) e Maria Aragona (nove anni), figlia del duca di Montalto che la stessa Luisa sposa in seconde nozze, «comprando» in anticipo con la sua dote – e il pagamento annuo dei debiti del nuovo marito – la promessa del matrimonio dei due giovani e il controllo fisico della futura nuora, rinchiusa appositamente nel monastero di Santa Chiara di Palermo ma che dovrà «salvare», all'ultimo momento, dalle pretese del viceré Colonna.

Verrà però il momento in cui sarà il patrimonio dei Moncada a diventare la preda di questa caccia: Ferdinando, figlio di Luigi Guglielmo, sposa nel 1683 la figlia unica ed ereditiera Caterina al duca di Ferrandina, membro di una grande famiglia dell'aristocrazia spagnola e ci vorrà un secolo di processi per permettere al discendente di un cugino di Caterina di far prevalere i suoi diritti di erede maschile, appartenente a un ramo collaterale dei Moncada, su quelli della figlia dell'ultimo duca di Montalto e principe di Paternò in linea diretta (S. Laudani). Qualche decennio prima i Tagliavia e Aragona di Castelvetro, che avevano seguito la stessa strada facendo entrare nel loro patrimonio, con due matrimoni con delle figlie ereditiere, prima il marchesato di Avola e poi il marchesato della Favara, avevano invece portato tutti i loro beni ai Pignatelli di Napoli. Questi percorsi ci ricordano l'importanza delle alleanze matrimoniali nelle strategie di riproduzione sociale e arricchimento economico delle famiglie aristocratiche tanto in Sicilia quanto, secondo regole giuridiche che cambiano da un paese all'altro (ad esempio, l'uso generale per la trasmissione dei beni del fidecommesso in Italia e del mayorazgo in Spagna può essere comparato all'entail inglese), in molti altri paesi dell'Europa occidentale. Ma ci invitano anche ad una pluralità di letture.

Se la logica di fondo spinge alla concentrazione dei patrimoni, essa non deve infatti far dimenticare che altre logiche giocano in contemporanea e/o in senso contrario. Nel caso dei Moncada, l'acquisto di nuovi titoli e di nuove «baronie» viene più di una volta pagato subito o qualche anno dopo, quando l'indebitamento diventa insopportabile, attraverso la vendita di singoli feudi (normalmente non popolati) che sono così separati dai vari stati feudali e venduti alle famiglie delle oligarchie municipali locali o dei patriziati delle città principali. Il «blocco» apparente della proprietà feudale nelle mani di un numero sempre più ristretto di famiglie alleate fra loro da una ripetizione di matrimoni incrociati si accompagna così, al livello inferiore, con il rafforzamento di un «mercato» dei feudi che la Corona spagnola, da parte sua, alimenta con la vendita di titoli nobiliari e la creazione di nuovi feudi, il cui contenuto può perfino non essere più la terra ma un altro bene o un altro reddito: per esempio una gabella o una tonnara. Alla moltiplicazione dei titolari di feudi, corrisponde un rafforzamento della struttura gerarchica di una aristocrazia come quella siciliana, e un allargamento delle distanze sociali che separano le file superiori dalle inferiori.

Pure se si restringe l'accesso al matrimonio dei figli cadetti e delle figlie, il pagamento di doti sempre più importanti diventa la causa principale di un indebitamento che assume la

forma della vendita di soggiogazioni, assimilabili a dei titoli di rendita a capitale non rimborsabile e a interesse fisso ma vendibili (e spesso venduti) a dei terzi garantiti sui redditi della massa dei patrimoni feudali: una garanzia che il fidecommesso e l'istituzione della Deputazione degli Stati vengono a ridimensionare fortemente, proteggendo i patrimoni aristocratici contro l'alienazione forzata. In ogni caso, una parte crescente di questi redditi è regolarmente redistribuita in direzione della stessa aristocrazia, di membri dei ceti sociali inferiori, dei conventi e dei monasteri, coinvolgendo così un ventaglio molto diversificato di figure sociali.

A partire dal Cinquecento la logica di concentrazione e la limitazione demografica che la stessa aristocrazia si impone esclude una parte dei suoi figli dall'accesso al matrimonio, spingendo le famiglie che hanno i contatti necessari ad un allargamento spaziale del gioco delle alleanze che coincide con le dinamiche stesse dell'impero spagnolo.

Se il destino dei Moncada si è giocato fra il Trecento e i primi decenni del Cinquecento quasi esclusivamente in Sicilia, dove cercano come i loro concorrenti e alleati di rafforzare e allargare le loro posizioni, in seguito si giocherà sempre di più all'interno di uno spazio geograficamente più esteso che include tutti gli altri possedimenti spagnoli. Uno spazio che è al tempo opportunità per carriere individuali che si svolgono per lo più al di fuori dell'isola – soprattutto in Spagna – e per alleanze matrimoniali (D. Ligresti). Emblematico da questo punto di vista ci appare l'esempio di Luigi Guglielmo, che risiede in un primo tempo a Napoli presso il suocero, il duca di Alcalá padre della sua prima moglie María Afán de Ribera, e poi a Madrid, dove arrivato da poco e vedovo sposa Caterina Moncada, dama de la Reyna Isabella (L. Scalisi - R. Foti e R. Pilo Gallisai), e dove finirà per stabilirsi come suo figlio: l'uno e l'altro sempre più lontani dalla Sicilia, con il figlio che sceglie un'alleanza spagnola prestigiosa – come la sua e come la seconda di suo padre – per la figlia ed erede. Per lui oramai la continuità familiare non passa più dalla Sicilia, non si identifica più con quella del nome della sua casata, ma con quella dei titoli nobiliari che i suoi antenati hanno accumulato e che verranno – almeno egli crede – ad aggiungersi a quella dei titoli del genero.

Un'altra conferma dell'illusione di prospettiva che può indurre gli storici riguardo alla continuità dei lignaggi, che ai loro occhi viene a simboleggiare la primogenitura maschile, riguarda il ruolo giocato dalle donne nella storia dei Moncada. Non c'è dubbio che se riconosciamo una dimensione eccezionale al personaggio di Luisa, duchessa di Bivona, è anche perché si tratta di una donna. Il suo ruolo è stato centrale nell'ascesa dei Moncada. È lei che organizza la fusione di ben tre patrimoni, aggiungendo a quello dei Moncada quello dei Luna (di cui è l'ereditiera) e quello degli Aragona, duchi di Montalto in Calabria e conti di Collesano in Sicilia che riesce a far entrare nel patrimonio di suo figlio e dei suoi discendenti grazie ai due matrimoni da lei concordati: il suo con il padre – vedovo della sorella della seconda moglie di suo padre – e quello della figlia primogenita ed ereditiera Maria con suo figlio. È lei che gestisce con abilità e autorità questa enorme fortuna patrimoniale. È ancora lei che apre le porte della corte spagnola al nipote Antonio. Ella gioca per quasi mezzo secolo il ruolo di capofamiglia e si può paragonare non soltanto alle varie reggenti delle monarchie europee dell'epoca, ma anche alle vedove che gestiscono da vere capi d'impresa, le nuove imprese industriali, metallurgiche e tessili del nord della Francia durante la prima metà dell'Ottocento, il cui ruolo è stato sottolineato da Denis Woronoff. Dal Medioevo fino almeno all'Ottocento lo status di vedova che esercita la tutela sui suoi figli minorenni è la chiave principale, se

non la sola, capace di aprire alle donne la strada del potere e dell'indipendenza nel decidere.

Sarebbe però un'errore limitarci all'eccezionalità della persona di Luisa e del caso particolare dei Moncada in questo periodo, paragonabile negli stessi anni con altri della stessa natura. Sia la persona che il caso ci invitano ad andare al di là, e a ripensare anche su questo piano la lettura quasi esclusivamente patrilineare e agnaticia della storia di questi lignaggi aristocratici e, in modo più generale, delle famiglie della nobiltà. E ciò perché i documenti dell'epoca hanno privilegiato questo dato nella costruzione della rappresentazione. Infatti una cosa è la trasmissione del nome della stirpe paterna – affiancato, ma per una generazione soltanto, da quello della madre secondo l'usanza spagnola – un'altra il ruolo delle donne nella costruzione della continuità familiare, generazione dopo generazione. Non a caso nella coppia è la seconda moglie Caterina l'esperta in genealogie, non il marito Luigi Guglielmo. Non a caso Luisa in un primo tempo fa affidare la tutela del figlio e dei suoi beni a sé e al padre e non ai cognati, prima di poterla avere affidata per intero. Non a caso, ancora, prevede nel contratto matrimoniale con il duca di Montalto che la sua dote, in caso di morte del marito o di separazione, le venga restituita se viva, altrimenti al figlio, e se questi fosse morto (dobbiamo probabilmente aggiungere senza figli), alla sorella cioè ad una Luna (S. Condorelli). Il che evidenzia come ella si comporti e decida nello stesso tempo, a seconda dei casi, come una Luna e come una Moncada.

L'esempio, recentemente studiato<sup>1</sup>, della discendenza dell'imperatore Augusto, lui stesso «cresciuto fra le donne», ci offre un utile termine di confronto, in una società come quella romana dove l'adozione permetteva di affrancarsi dalle regole abituali della trasmissione dei nomi: da Livia fino ad Agrippina la giovane, madre di Nerone, sono state le donne a guidare il gioco, facendo adottare i loro figli e i loro nipoti, e aprendo così loro la strada del potere. Nelle società cristiane medievali e moderne, da cui la Chiesa è riuscita a far eliminare sia l'adozione che il divorzio, le donne – madri e mogli, vedove o no – hanno continuato a giocare un ruolo centrale nella costruzione della continuità familiare, che inizia con la selezione dei coniugi per i loro figli, e va ben al di là della trasmissione del cognome del padre al figlio: un ruolo spesso silenzioso, non registrato dai testi, ma che l'eccezionalità del caso di Luisa mette in piena luce. Sottolineando con forza questa eccezionalità, e facendo di Luisa un personaggio quasi maschile, il biografo Lengueglia ha forse cercato di salvare la rappresentazione tradizionale della continuità del lignaggio agnaticio, che riconosceva alle donne un posto (prestigio e alleanze della loro famiglia, doti, ecc.) ma non un ruolo attivo: seppure effettivo, esso doveva rimanere in secondo piano, nella sfera del privato. Con una eccezione soltanto, valorizzata da tutta la tradizione e ritenuta invece legittima: l'intervento della donna nella sfera religiosa con la fondazione di nuovi istituti o con i doni fatti a quelli già esistenti, dedicandovi le risorse finanziarie di cui hanno il controllo (G. Mendola). La madre di Luisa, Elisabetta de Vega, aveva legato il suo nome alla creazione a Palermo del collegio dei Gesuiti e del convento dei Cappuccini. La figlia crea con il proprio figlio il collegio dei Gesuiti a Caltanissetta e dota anche il collegio di Monreale (L. Scalisi - R. Foti). Sarà però il nipote Antonio a provvedere all'edificazione a Palermo del nuovo monastero delle Carmelitane scalze dove sua moglie ha deciso di prendere il velo mentre lui, seguendo le tracce della bisnonna e della nonna, ha scelto la Compagnia di Gesù.



A questo impegno tradizionale il Cinquecento ne aggiunge un altro che le donne dell'aristocrazia siciliana possono condividere con gli uomini: la protezione che danno alle arti – musica (M. R. De Luca), pittura, poesia, ecc. – che alcune di loro praticano personalmente, il mecenatismo attivo a favore degli artisti, la creazione di vere e proprie collezioni di opere d'arte e di oggetti preziosi di cui una parte viene redistribuita a chi li serve fedelmente come segno d'amicizia (B. Mancuso), la committenza multidirezionale destinata ai palazzi e agli istituti religiosi da loro protetti (chiese e cappelle, monasteri e conventi), trovano la loro piena espressione nelle corti create e animate dalle più ricche e potenti casate della nobiltà siciliana fra i primi decenni del Cinquecento e la metà del Seicento. Una cronologia che corrisponde pressappoco a quella che possiamo registrare in altre regioni d'Italia.

E i comportamenti, le decisioni e le preferenze che l'archivio Moncada permette oggi di analizzare con precisione ci ricordano che la Sicilia della prima età moderna vive della cultura italiana e più largamente internazionale; che è raggiunta e irrigata dalle stesse correnti; che i nobili – e fra loro in primo luogo quelli che sono destinati ad esercitare il potere di capofamiglia – hanno ricevuto fin da giovani la formazione necessaria con i mig